

Diritto, capitale e limiti*

di Ugo Mattei

I. Introduzione

La tradizione giuridica occidentale, che facciamo nascere a Roma ai tempi della fondazione dell'Urbe, ha il *limite* nel suo DNA. Romolo traccia il *confine* esterno della nuova città e uccide Remo che scavalcandolo sfida la sua autorità. La sacralità del confine vale più della vita del proprio fratello. Poi Romolo traccia entro il perimetro della città altri confini interni che delimitano appezzamenti di terra tutti fra loro di uguale grandezza che assegna ai suoi sodali giunti da Albalonga per fondare l'Urbe. Quei confini delle originarie *proprietà quiritarie*, entro i quali il *dominus* è sovrano assoluto, andranno rispettati e potranno essere difesi con le armi. Ma lo scontro armato fra cittadini-proprietari va scongiurato. “Ne cives ad arma veniant” nasce il diritto civile, sistema di regole che i pari si danno in autonomia, per regolare i conflitti sui confini della proprietà e dunque del potere di ciascun *pater familiae*. L'*actio finium regundorum* dopo circa ventisei secoli dalla leggendaria fondazione di Roma sta ancora nei nostri codici civili come un indelebile traccia di un DNA giuridico fatto di sovranità pubblica (sui confini esterni) e proprietà privata (su quelli interni).

Da sempre dunque in Occidente il diritto limita alzando barriere, creando confini, escludendo¹. Il diritto civile ha un gioco a somma zero nel suo DNA proprietario. Il potere dell'uno termina con l'inizio di quello dell'altro. Quanto viene riconosciuto ad Aulo Agerio viene tolto a Numerio Negidio. *Tertium non datur*. Il diritto pubblico nasce dall'estensione agli affari di stato della logica del diritto civile. La sovranità è la proprietà assoluta dello Stato su tutto quanto sta dentro ai suoi confini. Stremati

* Questo scritto è basato in gran parte su parte del secondo capitolo di Ugo Mattei e Alessandra Quarta, *Il punto di svolta. Dal capitale ai beni comuni*, Aboca, s.l., 2018, trad. it. di *The Turning Point in Private Law. Ecology, Technology and the Commons*, Edward Elgar, Northampton 2018 (entrambi in corso di pubblicazione).

1. Si veda F. Capra, U. Mattei, *The Ecology of Law. Toward a Legal System in Tune with Nature and Community*, Berrett Koheler, Oakland 2015, trad. it. *Ecologia del diritto. Scienza, Politica, Beni Comuni*, Aboca, s.l., 2017

dalla guerra dei Trent'anni i sovrani europei stipulano la pace di Westfalia (1648). Non più ambizioni universali, sconfinate, quali quelle di Impero e Papato. L'assolutismo del pensiero politico moderno, teorizzato e reso celebre da Machiavelli, che ricevette la torcia da Bartolo e la passò a Bodin e Hobbes, altro non è che la trasposizione della logica assoluta del *pater familae* romano al corpo politico del Re. La nascita del diritto internazionale ripercorre l'evoluzione antica del diritto romano. Regole che contano sulla sacralità dei confini per scongiurare la guerra. Di nuovo un gioco a somma 0.

Naturalmente il gioco a somma zero vale fra quanti sono proprietari o sovrani. I proprietari privati sistematicamente occupano terre che non sono in proprietà altrui senza che ciò impatti la concezione a somma zero (da sempre la villa romana usurpa l'*ager publicum*). E gli Stati possono fare altrettanto oltre i propri confini quando non incontrano il confine di un altrui riconosciuto interno al gioco a somma 0. L'occupazione delle colonie, oltre la frontiera della civiltà, è figlia della stessa logica dell'occupazione abusiva dell'*ager publicum* che viene interpretato come *res nullius* e non come *res communis omnium*. Tutto ciò che non è definito da un limite assegnato in proprietà o sovranità ad altri può essere occupato. Oltre il *limes* non c'è cultura che tenga. Oltre le Colonne d'Ercole ci sta l'infinito (senza *fines* ossia senza limiti).

Ai limiti di spazio si aggiungono i limiti del tempo. Il corpo del Re, mortale per natura, e dunque limitato nel tempo, viene reso immortale dal diritto attraverso una *fictio iuris* quella dei due *corpi*. I limiti posti dalla natura (dalle leggi di natura) diventano superabili attraverso le leggi umane. La dialettica fra il finito e l'infinito si complica. Il mito della Torre di Babele, come Icaro e Prometeo avvertono dei rischi.

Alle origini del capitalismo sta l'accumulo. Il limite è intrinsecamente avverso al suo accumulo. Dunque il diritto dovette intervenire per riuscire ancora una volta a superarlo.

2. La personalità giuridica fra responsabilità limitata e accumulo illimitato

La personalità giuridica si presta a questo fine. Essa costituisce un'astrazione rivelatasi cruciale nella costruzione dell'attuale scenario istituzionale dominante. Nozione strutturalmente semplice, essa permette di ricondurre una pluralità complessa di esseri umani fisici e i loro beni a un'entità giuridica individuale, illimitata nel tempo, che li rappresenta tutti; parallelamente, postula anche piena identità tra soggetto giuridico e persona umana. In ragione dell'astrazione, per determinate finalità, una persona fisica può esonerarsi dalla responsabilità che scaturisce dal suo operato

o partecipazione ad una determinata azione. Si tratta di una protezione offerta oggi generalmente da ogni ordinamento giuridico grazie all'ottenimento della personalità giuridica, vale a dire la personalità *limitata*, separazione del patrimonio della persona fisica da quello dell'entità, che legalmente diviene un individuo diverso.

Nella tradizione di *common law*, almeno a partire dal XIV secolo, il trust costituisce un esempio di strumento che separa i beni personali dell'amministratore fiduciario da quelli che egli è abilitato a gestire per conto del beneficiario². Soltanto in casi eccezionali di indebitamento del fondo l'amministratore risponde con il suo patrimonio, mentre il fondo in generale non è responsabile delle sventure personali dell'amministratore. I sistemi antichi quale il diritto romano e il diritto inglese medievale erano altamente pratici e fino al XVIII secolo non vi fu teoria generale della personalità giuridica. Ovviamente, l'assenza di una *concezione generale* di personalità giuridica che limita la responsabilità della persona fisica non significava che non si verificassero molti dei problemi oggi risolvibili grazie a tale nozione. Proprio come esisteva un diritto contrattuale prima della teoria generale del consenso e un diritto della responsabilità civile prima della teoria generale della negligenza, lo stesso vale per la personalità giuridica. I primi sforzi teorici in Occidente sono riscontrabili (non sorprendentemente) nel diritto canonico, dove un'*universitas* (come un monastero), cioè un complesso produttivo formato da un insieme di persone e cose, era considerata *persona ficta*. Queste idee premoderne costituirono i fondamenti della finzione teorica della personalità giuridica avanzata da Savigny nel XIX secolo. Il grande giurista tedesco (che già lavorava in un contesto in cui la responsabilità limitata si applicava nelle società transnazionali) concepì la personalità giuridica come una finzione resa possibile dalla volontà sovrana dello stato. Secondo il suo robusto individualismo, soltanto l'individuo come soggetto fisico poteva essere in realtà *una persona titolare di diritti*, mentre un gruppo poteva godere di diritti ed essere soggetto a obblighi distinti soltanto se lo stato fingeva che fosse un individuo attribuendogli una personalità fittizia. Otto von Gierke, dal canto suo, avanzò una visione che si opponeva alla teoria della finzione, affermando che le comunità organiche erano preesistenti allo Stato ed erano sempre state in grado di “organizzarsi” autonomamente attraverso il processo decisionale. La personalità morale (un primo sinonimo di giuridica) delle organizzazioni, quindi, non poteva essere considerata una finzione.

2. H. Hansmann, U. Mattei, *The Functions of Trust Law: A Comparative Legal and Economic Analysis*, in “NYU Law Review”, 1998, 73, 2, p. 434.

Le discussioni teoriche del XIX secolo nell'ambito del diritto privato influirono sull'evoluzione degli studi accademici nel campo del diritto pubblico ed emerse la questione della personalità giuridica dell'entità che conferisce la personalità (vale a dire lo Stato sovrano). La nozione di sovranità assoluta si sviluppò con Machiavelli nel XV secolo (ma ne troviamo già traccia in Bartolo) e fu pienamente teorizzata nel XVII secolo con Jean Bodin in Francia e Thomas Hobbes in Inghilterra. La già vista finzione dei *due corpi del re* fu considerata sufficiente per spiegare l'esistenza (e il patrimonio) di una persona fisica separati dal suo agire politico, legale e istituzionale³. Si teorizzò che soltanto il corpo ufficiale del re, e non il suo corpo fisico, rappresentasse il sovrano politico, la sintesi di tutte le persone fisiche viventi sul territorio. La questione teorica della personalità giuridica dello Stato fu ripresa dagli studiosi di diritto pubblico, nel campo in rapido sviluppo del diritto pubblico e internazionale. In breve tempo, lo Stato divenne l'essenza stessa di una persona giuridica antropomorfica, una concezione ancora dominante nell'odierna teoria del diritto. Rimaneva ancora da accertare se lo Stato avesse accordato per primo la personalità giuridica, o se invece essa non fosse piuttosto la conseguenza di un'autonomia giuridica preesistente; si trattava un po' dell'uovo e della gallina (un dibattito simile alla più famosa diatriba tra Locke e Hobbes sulla proprietà privata).

Nel nostro presente il diritto societario neoliberale, risultato storico di un'astrazione (volta all'estrazione) nota sotto il nome di personalità giuridica è continuamente trasformato da un motore eterno che funziona automaticamente e cambia i beni comuni in concentrazioni di capitale, come se le risorse fossero infinite e l'immortalità una condizione naturale. Invece, in un mondo di risorse limitate, dove la vita di tutti gli individui è finita, una struttura istituzionale così poderosa è totalmente dissonante con i processi di riproduzione naturale e, come una cellula cancerogena, replica incessantemente la sua logica di conquista e distruzione di tutto il resto.

I limiti giuridici dello spazio cominciarono a essere travolti dall'invenzione del diritto internazionale da parte di un giurista olandese poco più che ventenne, Ugo Grozio, che pubblicò nel 1609 *Mare liberum* (un capitolo del più ampio trattato sul diritto del bottino di guerra), quando era avvocato a servizio della Compagnia Olandese delle Indie Orientali (VOC), la prima multinazionale⁴. Egli voleva dimostrare che il mare non può essere soggetto ad alcun limite da parte del diritto.

3. E. H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies: A Study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton 1957.

4. M. J. van Ittersum, *Profit and Principle: Hugo Grotius, Natural Rights Theories and the Rise of Dutch Power in the East Indies, 1595-1615*, Brill, Leiden 2006.

Nel 1602, la Repubblica Olandese conferì alla VOC personalità giuridica; nei duecento anni della sua storia, la Compagnia sarebbe divenuta forse la più potente struttura di accumulo ed estrazione capitalistica fino ad allora conosciuta dall'umanità. In uno dei suoi primi viaggi il 26 febbraio 1603, essa catturò nelle acque di fronte a Singapore la nave portoghese Santa Catarina, il cui equipaggio si arrese in cambio della vita. L'Olanda e il Portogallo erano ufficialmente in guerra, ma la VOC era un'entità separata dall'Olanda e la sua Carta non comportava all'epoca il potere di condurre offensive di quel tipo. Il valore della Santa Catarina era inestimabile, dato che trasportava un carico di seta, porcellana e altri oggetti estremamente preziosi acquistati in Cina. La cattura fu di ammontare tale da raddoppiare il (notevole) capitale iniziale raccolto dalla VOC per l'ottenimento della personalità giuridica e diede adito a una accesissima controversia giuridica. Da un lato, il governo portoghese richiedeva la restituzione della nave, rivendicazione che trovava l'accordo di alcuni azionisti minoritari della VOC (un gruppo di Anabattisti), i quali obiettavano alla cattura invocando motivi morali. All'opposizione si trovavano la maggioranza degli azionisti (bramosi di mantenere il bottino e il profitto) e i direttori della compagnia. La vertenza e lo scandalo furono di tale entità che vennero organizzate (insolite) audizioni pubbliche al fine di informare debitamente sulla legalità della cattura la Corte dell'Ammiragliato di Amsterdam, la quale il 4 settembre 1604 dichiarò che la Santa Catarina era "una buona preda" (statuendo in tal modo a favore della VOC). Ugo Grozio fu chiamato a perorare la causa della Compagnia e il suo libro del 1609 rappresentava l'informativa preparata a tal fine.

L'argomentazione principale su cui poggia il diritto internazionale fu quindi sviluppata partendo dal diritto naturale razionalista nordico e da una potente analogia tra persona fisica e persona giuridica. Grozio elaborò una metafora basata sui bisogni esistenziali la quale, nei quattro secoli successivi, si affermò pienamente, fino a divenire la realtà istituzionale che tuttora governa le nostre concezioni giuridiche.

Secondo Grozio, un principio fondamentale del diritto naturale considera un bene comune, libero e illimitato per sua natura, che non può appartenere a nessuno e, come l'aria, deve essere accessibile a tutti. Di conseguenza, la politica portoghese di chiusura e uso esclusivo di alcune rotte contravviene al diritto naturale. Precludere alla VOC la possibilità di realizzare affari, qualcosa di necessario per la sua stessa esistenza, equivale a impedire a una persona fisica di accedere all'aria per assolvere alla funzione vitale della respirazione. Come il diritto naturale autorizza una persona fisica a ricorrere alla violenza per poter respirare, lo stesso vale per una società commerciale, affinché possa svolgere senza essere limitata la sua vocazione all'accumulo. Questa pregnante metafora non solo persuase

la Corte dell’Ammiragliato della città più cosmopolita d’Europa, ma, sin dagli inizi del diritto internazionale, riconobbe alle multinazionali la titolarità di un DNA che le spingeva a compiere scorriere per il globo alla ricerca di ricchi bottini, senza che gli Stati, limitati dalle loro frontiere territoriali, avessero praticamente la possibilità di frenarle mediante il diritto. Il collegamento storico con l’attuale evoluzione degli accordi di libero scambio che autorizzano le multinazionali a citare in giudizio i governi al fine di proteggere gli investimenti internazionali minacciati da provvedimenti di giustizia sociale o ambientale, appare semplicemente sconcertante.

Dopo questa vittoria legale, la VOC prosperò fino a divenire forse l’innovazione istituzionale più significativa della modernità. Iniziò a effettuare pubbliche emissioni di azioni e obbligazioni, non su di una singola iniziativa a rischio commerciale, come avveniva in precedenza, ma direttamente su se stessa in quanto società. Dapprima sperimentò uno statuto che le consentiva di sopravvivere anche parecchio tempo oltre una singola avventura predatoria, in realtà di crescere finché generava profitti. Il suo capitale divenne così permanente, di modo che gli investitori desiderosi di recuperare i fondi che avevano investito, dovevano vendere le azioni su di un mercato secondario stabilito dalla stessa VOC (la prima borsa valori della storia) ad Amsterdam. Non solo gli investitori, ma anche i membri del consiglio di amministrazione, avevano responsabilità limitata. Nei circa duecento anni della sua esistenza, la Compagnia versò dividendi annui medi del 18% e fu all’origine di notevolissime innovazioni nel governo e nelle finanze della società e persino nella sua identità, ideando il primo logo societario della storia (una V maiuscola di dimensioni doppie rispetto alla O e alla C a suoi lati). Arrivò ad avere 50.000 addetti permanenti e un esercito di decine di migliaia di uomini. Contava su di una flotta di circa 5.000 navi, inviò nelle Indie (principalmente in Indonesia) quasi un milione di lavoratori e importò due milioni e mezzo di tonnellate di merci. Nel tempo, esercitò prerogative sovrane, quali entrata in guerra, processi e perfino condanne a morte. Venne infine nazionalizzata nel 1800 e il governo olandese ne pagò i debiti, un primissimo esempio del concetto, oggi più che noto, del troppo grande per fallire.

3. Il corpo senza limiti del capitale

Proprietà privata e sovranità statale sono dunque due facce di una medesima medaglia. Sono entrambe astrazioni giuridiche collegate a entità fisiche interpretate come oggetti. Il territorio giuridico come porzione tangibile e limitata della terra fisica. La personalità giuridica, però, introduce un’ulteriore astrazione, poiché, mentre quella fisica è connessa a un corpo in

carne ed ossa, essa non lo è, dato che il suo corpo è una finzione⁵, inventata per una finalità che esula dall'esistenza fisica e biologica. Ne consegue, fatto molto importante, che le persone giuridiche sono immortali. Soltanto uno dei corpi del sovrano è limitato nel tempo: l'altro è eterno. Il corpo sovrano eterno del Re è relazionato con una terra specifica contenuta entro limiti spaziali, che non può neanche essere lasciata dal suo corpo fisico, se non, come viene stabilito dall'Atto di Disposizione (1700) che concluse la Rivoluzione Gloriosa, ricorrendo a forme giuridiche adeguate volte alla sua sostituzione. La "finalità", la fenomenologia della sovranità e della personalità giuridica dello Stato, è quella di incarnare una nazione, una comunità limitata di individui viventi dotati di antenati comuni e in grado di rigenerarsi fisicamente. Quali sono invece struttura e scopi dell'impresa privata?

Essa condivide con lo Stato un grado di immortalità potenziale, nel senso che la sua esistenza si estende molto oltre quella terrestre dei suoi azionisti e direttori. La sua data di nascita è scritta nell'atto costitutivo, mentre non è prevista data di morte. In effetti, non si sa se essa mai morirà. Lo Stato sovrano che ha dato nascita alla grande società commerciale può anche porre fine alla sua esistenza, ma ciò non deve necessariamente accadere. Inoltre, cosa succede se la grande società diviene più potente dello Stato sovrano, o addirittura se diventa essa stessa il sovrano?

L'impresa è diversa dallo Stato, nonostante siano entrambi persone giuridiche. Scopo della forma societaria privata è la crescita costante, il-limitata generata da un efficace accumulo di ricchezza. Seppur dotata di residenza ufficiale, l'impresa non è fisicamente connessa a un determinato territorio, la sua attività non ha confini scritti nel DNA, come avviene per la giurisdizione statale (sebbene lo statuto societario possa introdurre tali limiti, che non sono però necessari, come nel caso del territorio dello Stato). Essa rappresenta il farsi corpo del capitale e non di una comunità (come invece è lo Stato). L'impresa esiste per generare e far aumentare il capitale in un processo di crescita potenzialmente infinito. A meno che i suoi statuti non decidano diversamente (possono esistere società senza fini di lucro), il profitto e la rendita (indifferentemente quello che garantisca utili più elevati nel breve termine) fanno parte del suo DNA. Tutte le persone fisiche che operano al suo interno debbono interiorizzare il movente del profitto e sono obbligate a ricercarlo quale obiettivo ultimo della loro attività. Al di là della metafora del *bisogno*, proposta da Grozio, l'impresa non ha fisicità e Grozio ha ragione quando ne identifica i bisogni con gli

⁵. A. A. Berle Jr., *Power Without Property: A New Development in American Political Economy*, Harcourt, San Diego 1959.

imperativi del capitale di riprodurre se stesso. Insomma, l’impresa è valore di scambio e in ultima analisi, la sua essenza consiste nella trasformazione dell’uso nello scambio, dei beni comuni nel suo “corpo”, cioè il capitale. Una multinazionale non ha obblighi nei confronti di alcuna comunità, se non la generazione di crescita del capitale, per far sì che le sue azioni aumentino di valore. Non è limitata dalle frontiere dello Stato e può spostare ovunque i suoi investimenti a meno che il diritto non glielo impedisca. È stata progettata come macchina di sfruttamento del lavoro umano e delle risorse naturali, cosa che continuerà a fare a meno che restrizioni esterne non ne limitino il comportamento genetico, rendendo le illegalità finanziariamente insostenibili alla luce dell’analisi costi-benefici. Mentre lo Stato è vincolato da un territorio fisico, che in termini giuridici si traduce nell’idea di giurisdizione, la multinazionale va alla ricerca del foro economicamente più vantaggioso e della miglior giurisdizione che le permetta di produrre, operare ed estrarre.

Durante la storia del capitalismo, l’impresa si è rivelata una forma giuridica così efficace e funzionante, che ci si potrebbe chiedere se non sia passata da forma di proprietà collettiva e organizzazione dei mezzi di produzione a entità sovrana. Nelle democrazie liberali, essa ha assunto il controllo del processo politico investendo nella legislazione, vale a dire corrompendo pubblici ufficiali eletti, per portarli a privilegiare gli interessi privati dell’estrazione rispetto a quello generale. Essa controlla anche l’opinione pubblica sfruttando l’industria dei mezzi di comunicazione, le istituzioni accademiche, i gruppi di esperti e ricorrendo a strategie commerciali estremamente sofisticate, al punto tale da dar vita a un vero regime di governamentalità e di sapere. In seguito a un processo interrotto soltanto occasionalmente dall’affermazione del potere dello Stato nelle fasi di socialismo o del *New Deal*, questa forma giuridica è riuscita a divenire, con il trionfo del capitalismo nel 1989, il *nuovo sovrano*, sostituendo direttamente i governi nelle stanze del potere dell’estrazione capitalistica. Oggi, un pugno di multinazionali esercita il pieno controllo dei bisogni umani fondamentali, quali la produzione alimentare e idrica, la distribuzione delle risorse, la comunicazione, l’energia, i trasporti, il denaro e la finanza.

I dati sono spaventosi. Nel 2015, secondo un attendibile studio indipendente effettuato dalla ONG *Global Justice Now*, delle cento maggiori economie misurate in base al reddito, solo trentuno sono Stati, mentre sessantanove sono multinazionali. Ancor più impressionante, il valore aggregato delle prime dieci multinazionali (285 trilioni di dollari) è maggiore di quello dei 180 paesi più poveri (280 trilioni), l’equivalente di una multinazionale costituita tra l’altro dall’Irlanda, l’Indonesia, Israele, la Colombia, la Grecia e il Sudafrica. Sono ben manifesti agli occhi di tutti i nessi tra questa situazione e il grado di disuguaglianza sociale che ha gettato

nella povertà estrema circa 50 milioni di abitanti persino nel paese più ricco e potente del mondo. Proprio perché coinvolto nelle multinazionali, l'1% dei cittadini americani più benestanti, infatti, detiene il doppio di ricchezza del 90% dei più poveri. L'azione indefessa del capitale delle multinazionali su istituzioni politiche soggette al loro controllo riduce le tasse per i ricchi, offre benefici ai proprietari e rende l'ordinamento giuridico in generale favorevole al mercato, consentendo, in altri termini, ai ricchi di arricchirsi sempre di più, a scapito dei poveri e della natura.

Abbiamo osservato quanto sia ideologico ritenere la proprietà privata diversa dalla sovranità statale, dato che in effetti, nelle società liberali, esse presentano struttura e funzionamento identici; analogamente si rivela difficile, per non dire impossibile, separare la struttura (e forse oggi anche la funzione) dell'impresa da quella dello Stato, con la quale è inestricabilmente connessa. Da un punto di vista strutturale, anche in economia, la teoria neoliberale dell'impresa, quale efficiente sostituto dei contratti di breve termine nella produzione, quando i costi di transazione sono elevati, è l'immagine speculare dello Stato nelle economie socialiste: un'impresa gigante che va a sostituire i contratti in tutta l'economia.

La società di capitali è un'ulteriore struttura di esclusione (questa volta dei non azionisti), in quanto concentra il potere decisionale nelle mani dei pochissimi membri della classe dei CEO, in grado di estrarre fortune straordinarie attraverso la corruzione o disfunzioni nelle relazioni fra controllori e controllati. È facilissimo individuare l'alleanza e la convergenza di interessi tra le élite che controllano i governi e le grandi multinazionali, e non solo nel sistema delle porte girevoli, che permette a tali élite di partecipare, a vario titolo, al processo decisionale dei vertici aziendali e governativi. In grandi settori di attività quasi sovrana, oggi svolta dalle multinazionali e non dai governi (la difesa e le tecnologie belliche, la comunicazione e i processi di controllo della popolazione), rappresentanti delle agenzie governative quali la CIA, sono palesemente membri dei consigli di amministrazione delle multinazionali. Diviene quindi molto difficile definire i confini, mentre è sempre più la regola, e non l'eccezione, nell'attuale struttura capitalistica, che il pubblico subisca il conflitto di interesse privato.

4. L'assenza di limiti e la tragedia

In sostanza, quindi, il potenziale di crescita senza limite dovuto all'immortalità delle multinazionali ha cambiato definitivamente il rapporto di potere tra settore pubblico e privato a favore del secondo. In una prospettiva fenomenologica, sovranità e proprietà sono strutture simili dal punto di vista della concentrazione del potere e della sua illimitatezza interna, ma la prospettiva sul limite esterno è assai diversa. La riproduzione del capitale è

strutturalmente illimitata mentre limitata è la giurisdizione. Proprio come agli albori della grande trasformazione illustrata da Polanyi, non sarebbero state possibili le recinzioni delle terre comuni non oggetto di diritti individuali senza un'alleanza di ferro tra proprietà e sovranità, analogamente, l'organizzazione capitalistica odierna non è comprensibile senza tener conto del medesimo tipo di alleanza tra strutture politiche ed economiche. Il risultato si rivela altrettanto tragico per i beni comuni, istituzioni il cui valore d'uso viene forgiato dalla diffusione del potere. La situazione mondiale attuale, quindi, vede una tragedia dei beni comuni, in cui un numero (relativamente piccolo) di organizzazioni mosse da egoistico interesse scorrazza in un terreno senza confini, un bene comune appunto, al fine di estrarne il massimo valore possibile e accollandosi soltanto una minima frazione dei costi imposti alla collettività, ubbidendo in tal modo a schemi (o imperativi) di incentivazione il cui risultato certo è una tragica distruzione⁶. La sociologa dell'economia Elinor Ostrom, con i suoi importanti lavori accademici che dimostravano che la tragedia dei beni comuni è in realtà falsa nel mondo reale, è stata insignita del Premio Nobel. La Ostrom, avvalendosi di abbondanti prove storiche e comparate, ha dimostrato che gli esseri umani hanno gestito e curato i beni comuni in modo sostenibile per secoli. In effetti, sistemi istituzionalizzati dal basso di cura e responsabilità di quanto da lei definito *riserva comune di risorse (common pool resources)* costituiscono valide strutture di governo, create in un contesto specifico, in cui sembrano prevalere l'autolimitazione dell'uomo (comunione, condivisione e cura) anziché i suoi appetiti egoistici. Ne deriva che i beni comuni non possono essere considerati, come nella tesi di Hardin, "luoghi senza legge" i quali, in uno spirito di preoccupazione per la sopravvivenza nel lungo termine, andranno sostituiti con meccanismi di esclusione di condotte parassitarie e opportunistiche, delimitandoli per esempio attraverso la proprietà privata o la regolamentazione governativa. Purtroppo questa critica, per quanto si sia dimostrata fondamentale nel dar vita ad una notevole mole di letteratura accademica sui beni comuni, non permette affatto di evitare la tragedia a livello mondiale. In effetti, la multinazionale non si comporta affatto come un buon membro di una comunità, preoccupato di gestire al meglio la più grande riserva comune di risorse per eccellenza, la Terra Madre appunto, poiché ha codificato nel suo DNA il movente del profitto nel breve termine e l'estrazione senza limiti. Essa opera attraverso una potente organizzazione tesa ad esternalizzare tutti i costi di estrazione, mantenendo però per se stessa ogni profitto.

6. G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in "Science", 162, 3859 (1968), pp. 1243-8; E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

I confini giurisdizionali dell'autorità statale, insieme al fenomeno già descritto del controllo da parte di interessi privati, annullano ogni efficacia a livello mondiale del diritto quale forza esterna volta a limitare tali comportamenti opportunistici, tragici sia nel breve (si pensi a tragedie provocate dalle multinazionali, quali Bhopal, il Rana Plaza, la Exxon Valdez, solo per citare le più note) sia nel lungo termine, poiché minacciano la sopravvivenza stessa della civiltà umana sul pianeta (riscaldamento globale, epidemie di tumori e di altre patologie provocate dall'inquinamento alimentare, idrico e atmosferico, incidenti nucleari, guerre...). L'operato delle multinazionali e l'inerzia dei governi purtroppo trasformano la nostra unica casa comune (il nostro pianeta) in un sistema incapace di limitare tramite il diritto quelle società che divengono sufficientemente potenti da superare i confini statali per operare su scala mondiale.

La struttura decisionale delle multinazionali (chiamata a volte governo societario o *corporate governance*) presenta un vantaggio competitivo impareggiabile, se confrontata con quella dello Stato. Gli Stati sono coinvolti in vari problemi di legittimità, oltre ad essere vincolati da obblighi legali e costituzionali nei confronti delle persone che vivono sul loro territorio. Proprio in ragione della legittimità e delle molte lotte condotte dalle persone (soprattutto dalla classe lavoratrice) per far sì che i sovrani rispettassero i loro obblighi, nacquero le idee di cittadinanza e governo costituzionale, di rappresentanza, di limiti al potere politico e in alcuni paesi di stato del benessere. Lo Stato, quindi, è *limitato* dagli obblighi e le sue decisioni sono sottoposte a forme di controllo politico. La natura politica riconosciuta dello Stato in quanto organizzazione pubblica conferisce ai cittadini il diritto di partecipare e di cercare di indirizzarlo secondo determinate visioni ideologiche, non necessariamente soltanto economiche e quindi "misurabili" in base al parametro del successo di mercato. Le multinazionali, invece, non sono vincolate in questo senso⁷ e, fintanto che ottengono un risultato economico, nessuno ne contesta i capi, dato che prove del successo sono soltanto la crescita e il bilancio. I cittadini non si accorgono dell'impatto pubblico del processo decisionale condotto dalle multinazionali né si rendono conto che spessissimo le decisioni assunte nei consigli di amministrazione avranno ripercussioni molto significative sulle loro vite e sono dunque *politiche*, nonostante la natura privata delle società. La possibilità di spostarsi velocemente e liberamente attraverso le frontiere statali, progressivamente e inarrestabilmente rende le multinazionali di successo più forti dei governi e i loro manager molto più autorevoli, ricchi e illimi-

7. N. Hertz, *The Silent Takeover. Global Capitalism and the Death of Democracy*, Heinemann, Portsmouth 2000.

tati nel potere degli uomini politici pubblicamente visibili. Inoltre, gli Stati sono vincolati da obblighi e responsabilità nei confronti degli altri Stati sull'arena internazionale. Di nuovo una debolezza comparativa dovuta a limiti interni (potere limitato) ed esterni (limiti della giurisdizione).

5. Conclusioni

La sovranità si è spostata dallo Stato, un organismo giuridico che contiene il limite nel suo più profondo DNA, al capitale, entità astratta dalla riproduzione illimitata, sotto forma di multinazionali illimitate dal diritto proprio a causa dei suoi limiti. Questa metamorfosi, in un mondo fisico a risorse limitate, non può che avere esiti catastrofici già peraltro del tutto evidenti. La sovranità dello Stato va dunque sovertita tramite internazionalismo e istituzioni del comune per limitare col diritto ciò che è illimitabile dallo Stato.